



GRUPPO DIALETTALE GALLIATESE

# MILLE E CENTO ANNI FA

## Il primo castello di Galliate

QUADERNI DEL GRUPPO DIALETTALE GALLIATESE

QUADERNI DEL GRUPPO DIALETTALE GALLIATESE N. 1

*Progetto editoriale e realizzazione grafica:*  
Gruppo Dialettale Galliatese

*Testi:*  
Roberto Cardano e Giacomo Lorandi

*Disegni:*  
Umberto Cardano (*Pèc*)

*Si ringraziano:*  
la Biblioteca Comunale di Galliate  
don Mario Perotti, direttore dell'Archivio Storico Diocesano di Novarese

© 2011 Gruppo Dialettale Galliatese

*Sito internet:* [www.verdeazzurra.it/dialettale](http://www.verdeazzurra.it/dialettale)

*E-mail:* [dialetto.gal@libero.it](mailto:dialetto.gal@libero.it)

con il patrocinio dell'  
Assessorato alla Cultura del Comune di Galliate

# MILLE E CENTO ANNI FA Il primo castello di Galliate

**Domenica 11 settembre 2011 – ore 10**

Castello Visconteo-Sforzesco di Galliate  
Biblioteca Comunale – Sala degli Stucchi

Interventi di

Roberto Cardano

*Il diploma di Berengario I del 19 luglio 911*

Giacomo Lorandi

*L'incastellamento, Berengario I, gli Ungari*

---

**Sabato 22 ottobre 2011 – ore 21**

Conferenza di

Giancarlo Andenna

(ordinario di Storia Medievale all'Università Cattolica di Milano e di Brescia)

*Galliate e i suoi castelli, tra X e XIV secolo*

Enrico Rizzio recita *Galliate vecchio*, di Alessandro Mainardi



19 luglio 911: re Berengario I concede a un gruppo di Galliatesi di poter edificare un castello  
(disegno di Umberto Cardano)

Mille e cento anni fa nasceva il primo castello di Galliate.

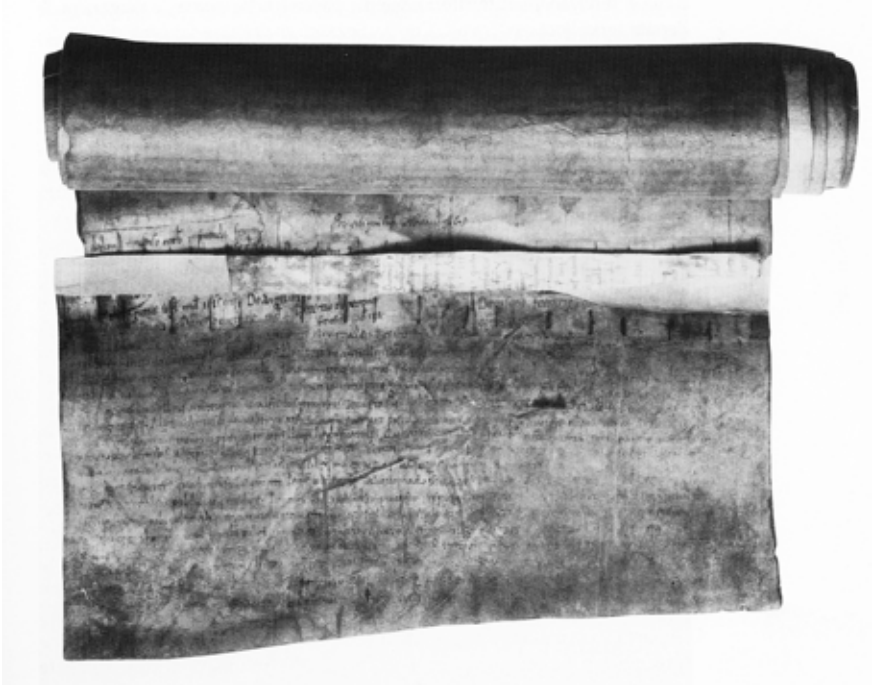
Il 19 luglio del 911, infatti, alcuni Galliatesi ottennero da re Berengario I il permesso di costruire sulle loro proprietà una fortificazione che li difendesse dalle scorrerie dei popoli barbari e dagli avversari del sovrano.

All'epoca, il paese sorgeva nell'attuale zona di Santa Maria della Scaglia, lungo il tracciato di un'importante arteria di comunicazione, la *via maggiore* (il cui tratto galliatese si è poi trasformato nell'odierna via Sempione). Il suo *castrum* attrasse ben presto gli abitanti di alcuni villaggi vicini, che finirono per scomparire, ma nel giro di forse nemmeno un secolo, su iniziativa milanese sorse, più a oriente del precedente, un secondo insediamento incastellato, Galliate Nuovo, destinato ad assorbire a sua volta il vecchio centro e a dar vita al moderno abitato.

Il Gruppo Dialettale Galliatese, in collaborazione con l'Assessorato alla Cultura del Comune di Galliate e alla Pro Loco di Galliate, intende, attraverso due iniziative culturali, ricordare gli undici secoli dalla fondazione del primo castello e rendere omaggio all'intraprendenza di quei nostri lontani concittadini: innanzitutto (nell'ambito delle manifestazioni del Settembre Galliatese 2011), pubblicando questo fascicolo commemorativo, nel quale Roberto Cardano presenta la pergamena con la concessione del 911 e Giacomo Lorandi descrive il contesto storico che l'ha prodotta; quindi, proponendo in autunno la conferenza *Galliate e i suoi castelli, tra X e XIV secolo*, curata da Giancarlo Andenna (ordinario di Storia Medievale all'Università Cattolica di Milano e di Brescia), profondo conoscitore della storia di Galliate.

L'auspicio è che entrambi gli eventi possano contribuire a diffondere una maggior conoscenza del passato di Galliate, rendendo quanti oggi vi abitano più consapevoli del secolare cammino compiuto dalla Comunità.

**Gruppo Dialettale Galliatese**



Archivio Capitolare di S. Maria di Novara, *Fondo Frasconi*, vol. A, doc. 2 (Rotolo dei diplomi)

Roberto Cardano

## Il diploma di Berengario I del 19 luglio 911

«Il 19 luglio 911 il visdomino della Chiesa novarese, Leone, giudice regio e discendente da una ricchissima famiglia di vassalli regi, accompagnò dinanzi a re Berengario I ventitré uomini liberi di Galliate e cinque di Berconate, tutti guidati dallo scavino Warnemperto e dal notaio Gauso. Essi per paura delle scorrerie dei popoli pagani e dei “cattivi cristiani”, cioè degli Ungari e degli avversari politici del sovrano, chiesero di poter edificare un castello su loro beni terrieri. Il re approvò la richiesta ed aggiunse che la fortezza avrebbe dovuto essere circondata da fossati, difesa da palizzate di legno, merli e bertesche realizzati con il medesimo materiale. All'interno gli abitanti avrebbero avuto il diritto di tenere una fiera annuale, avrebbero goduto di un'immunità dalle tasse sui commerci e da ogni prestazione spettante al fisco regio; inoltre il sovrano proibiva ad ogni suo funzionario di poter entrare nella fortificazione per pignorare gli abitanti, per celebrare i placiti e i processi o per risiedere nelle loro case». Così Giancarlo Andenna descrive la nascita del primo castello di Galliate (sorto nell'attuale zona di Santa Maria della Scaglia), sottolineando nel contempo come, nei dintorni, esso «fu di esempio per molte altre fortezze e diede origine ad un processo di accentrazione dei villaggi verso la fortificazione». Entro il 915, oltre a quello di Galliate, sarebbero infatti sorti attorno a Novara anche i castelli di Cameri, Pernate e Terdobbiate, favorendo la scomparsa di diversi piccoli centri abitati: Berconate, Grifingo, Carpono, Lupiate, Scagliano, Argine, Brinate...<sup>1</sup>

1 G. ANDENNA, *Le radici storiche dell'Oltreticino (sec. X-XV)*, in *Territorio, società, lingua. Il Medio Ticino (Galliate, Trecate, Cameri, Romentino)*. Atti del Convegno di Studi, Galliate, 15 dicembre 1984, Galliate 1985, pp.11-27, intervento poi ampliato e ripubblicato con il titolo *Galliate in età medievale*, in *Il Castello di Galliate nella storia del Borgo*, Galliate 1996, pp. 7-43 (da cui si cita, alle pp. 11-12). Berconate era all'epoca un villaggio a metà strada tra Galliate e Romentino; nel XI secolo risultava essere ormai scomparso e le sue terre divise tra gli altri due centri: anno 1069, «in loco et fundo Galeate et iacet in Berconate», cfr. *Le carte dell'Archivio Capitolare di Santa Maria di Novara*, II: (1034-1172), a cura di F. GABOTTO, G. BASSO, A. LEONE, G.B. MORANDI, O. SCARZELLO, Pinerolo 1915 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, 79), p. 73. Sul complesso fenomeno dell'incastellamento nell'Italia settentrionale, si veda A.A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia*

Il diploma originale con cui nell'estate del 911, mentre soggiornava a Novara, re Berengario concesse ai capifamiglia di Galliate e Berconate di edificare un castello è andato perduto, ma si è conservato il suo contenuto, grazie a una copia di non molti anni posteriore.

## Il rotolo della cattedrale

Dal 902 sedeva sulla cattedra di San Gaudenzio il pavese Dagiberto. Negli anni venti o trenta del X secolo, il presule fece raschiare un pollitico membranaceo con elenchi di beni e rendite del capitolo della cattedrale novarese e in esso raccolse privilegi regi e imperiali, datati da metà del secolo precedente ai suoi tempi.<sup>2</sup>

Tra di essi anche il diploma di Berengario I relativo al castello di Galliate. Nel 1799, nell'ambito della risistemazione dell'Archivio Capitolare di Santa Maria affidata al sacerdote Carlo Francesco Frasconi, il rotolo voluto da Dagiberto venne ripiegato e inserito nel primo dei due volumi da lui predisposti per raccogliere le pergamene del documentario episcopale; avvalendosi della qualifica di notaio apostolico, il Frasconi, che affiancava l'attività di cerimoniere della Cattedrale a quella di paleografo, provvide quindi a regestare e a trascrivere i documenti in copia autenticata: «A maggior conservazione delle pergamene [...] le ho insieme unite in volumi in foglio grande, cui vengono dietro le rispettive copie tratte di mia propria mano e autenticate col mio segno tabellionale».<sup>3</sup> Nell'autenticare la trascrizione del rotolo, il Frasconi si

---

padana. *Popolamento, potere e sicurezza tra XI e XIII secolo*, Napoli 1984; per l'area novarese, si rimanda a G. ANDENNA, *Castelli, fortificazioni, rocche e ricetti nel Novarese*, in *IDEM, Da Novara tutto intorno*, Torino 1982 (Andar per castelli, 6), pp. 65 e ss. Sulle scorrerie degli Ungari, si veda A.A. SETTIA, *Gli Ungari in Italia e i mutamenti territoriali fra VIII e X secolo*, in *Magistra Barbaritas. I barbari in Italia*, Milano 1984, pp. 185-218.

2 G. ANDENNA, *La diocesi di Novara in età carolingia e postcarolingia*, in *Storia religiosa della Lombardia. Complementi. Diocesi di Novara*, a cura di L. VACCARO, D. TUNIZ, Brescia 2007, pp. 53-82 (in particolare pp. 69-70). Dagiberto resse la diocesi novarese sino al 940: la trascrizione, che riporta atti compresi tra l'840 e il 919, non poteva che essere precedente alla data della sua scomparsa; non sono comunque chiare le ragioni che condussero a tale operazione.

3 Sul Frasconi si veda *Carlo Francesco Frasconi. Erudito, paleografo, storico (Novara 1754-1836). Atti del Convegno dell'Associazione di Storia della Chiesa Novarese, Novara, 11 dicembre 1982*, Novara 1991; in particolare si rimanda agli interventi, in esso contenuti,



premurò di precisare che aveva trovato l'originale molto sciupato e che pertanto la lettura era risultata problematica; la copia da lui prodotta, pur se caratterizzata nella forma dalla consueta grafia minuta, chiara e priva di correzioni, nel contenuto risultò così molto lacunosa e incerta.<sup>4</sup>

Nel corso dell'Ottocento il lavoro del Frascioni (che aveva ommesso di ricopiare cinque dei ventun atti presenti nel rotolo) fu comunque utilizzato da alcuni studiosi, ad esempio dal Porro-Lambertenghi, che inserì le copie frasconiane di tre diplomi all'interno del *Codex Diplomaticus Langobardiae*.<sup>5</sup> All'inizio degli anni ottanta del XIX secolo, l'austriaco August von Jaksch riprese in mano il rotolo, pubblicando la descrizione e un nuovo regesto della maggior parte dei diplomi in esso contenuti.<sup>6</sup>

Meno di vent'anni dopo, nel 1900, fu invece il paleografo Luigi Schiaparelli a portare a termine un'approfondita analisi e una trascrizione completa del rotolo di Dagiberto, pubblicando il suo lavoro sulle pagine della rivista milanese «Archivio Storico Lombardo».<sup>7</sup> Lo Schia-

---

di M.F. BARONI, *Carlo Francesco Frascioni trascrittore di documenti*, pp. 191-196 (da cui si cita, a p. 192), G. SILENGO, *Note su Frascioni archivista*, pp. 131-144, e P.G. LONGO, *L'operazione storica di Carlo Francesco Frascioni all'Archivio Capitolare di S. Maria di Novara*, pp. 145-190. Le pergamene riordinate dal Frascioni sono oggi conservate nell'Archivio Capitolare di S. Maria (depositato presso l'Archivio Storico Diocesano di Novara), *Fondo Frascioni, Documentari Capitolo Cattedrale*; il rotolo, regestato come «Copie semplici di Diplomi imperiali, alcuni di quali a favore della Chiesa novarese», è compreso nel vol. A, *Documentario Episcopale della Santa Chiesa Novarese. Parte I* (doc. 2), la trascrizione è all'interno del volume C, *Copia Autentica del Documentario Episcopale della Santa Chiesa Novarese*. Sui fondi dell'archivio del capitolo, cfr. M. CANALI, *Archivio Capitolare di S. Maria*, in *Storia religiosa della Lombardia. Complementi. Diocesi di Novara*, pp. 676-677.

4 M.F. BARONI, *Carlo Francesco Frascioni trascrittore di documenti*, pp. 192 e 195.

5 *Codex Diplomaticus Langobardiae*, a cura di L. PORRO-LAMBERTENGHI, in *Historiae Patriae Monumenta*, XIII, Augustae Taurinorum 1873, nn. 342, 455 e 481.

6 A. VON JAKSCH, *Unedirte Diplome. I. Aus Arezzo und Novara*, in «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung», 2 (1881) pp. 441-454. Il ricercatore austriaco regestò 17 diplomi, uno in più del Frascioni.

7 L. SCHIAPARELLI, *Il Rotolo dell'Archivio Capitolare di Novara*, in «Archivio Storico Lombardo», 27 (1900), pp. 5-48. Sulla figura di Luigi Schiaparelli (1871-1934), si rinvia a S.P.P. SCALFATI, *Carlo Cipolla, Luigi Schiaparelli e la scienza del documento*, in *Carlo Cipolla e la storiografia italiana fra Otto e Novecento. Atti del Convegno di studio, Verona, novembre 1991, Verona 1994*, pp. 145-167, poi anche in S.P.P. SCALFATI, *La forma e il contenuto. Studi di scienza del documento*, Pisa 1993, pp. 87-114.

parelli descrisse il rotolo («malamente ripiegato per adattarlo al formato in folio del volume» preparato dal Frasconi) composto da «sette pergamene, di cui le prime quattro [...] unite con una cucitura a filo e tre con una striscia di pergamena». Lungo 2,08 metri, largo 32 centimetri, risultava mancante «nella parte superiore di uno o più pezzi, come prova[va]no i fori della cucitura nella prima pergamena e il testo incompleto del primo documento trascritto». Il paleografo notò inoltre che la rasura del supporto membranaceo era stata «praticata dopo l'unione o cucitura dei singoli pezzi»; che il tipo di scrittura era «un bel minuscolo del secolo X» da attribuirsi a un unico copista; che il testo delle trascrizioni appariva «buono, ma non rigorosamente esatto»; che la compilazione del rotolo sembrava rispondere a «un intendimento pratico più che storico». <sup>8</sup> Essendo «tutto su rasura, corrosivo, ed in parte macchiato», il testo presentava difficoltà di lettura, tanto che lo Schiaparelli fu costretto, «per alcune parole coperte da macchia», a ricorrere all'«uso di un reagente»; riuscì comunque a ricopiare in modo completo i ventun diplomi presenti nel rotolo, che riordinò secondo criteri cronologici. <sup>9</sup>

Quando, a partire dal 1913, la Società Storica Subalpina predispose la pubblicazione del cartario dell'Archivio Capitolare di Santa Maria, toccò ad Augusto Lizier occuparsi del rotolo del X secolo. <sup>10</sup> «Esso – scrisse al riguardo Lizier – è in pessimo stato di conservazione: in gran parte guasto, per muffe e corrosioni, strappi e forti lacerazioni, e per l'azione deleteria, inoltre, di reagenti (preparato Giobertino), cosichè in parecchi luoghi offre grandi difficoltà di lettura. In qualche tratto, anzi, non sono attualmente più leggibili parti che sono state decifrate dal Frasconi o dallo Schiaparelli; di altre la lettura è malagevole anche col sussidio di quest'ultimo. Noi quindi abbiamo cercato di riprodurre fedelmente, e conforme al metodo di trascrizione da noi seguito, il

8 L. SCHIAPARELLI, *Il Rotolo dell'Archivio Capitolare di Novara*, pp. 5-6.

9 L. SCHIAPARELLI, *Il Rotolo dell'Archivio Capitolare di Novara*, p. 7. L'autore si premurò di precisare che, non intendendo «offrire un'edizione critica dei singoli documenti», riproduceva il testo del rotolo nel rispetto dell'ortografia originale, ma «applicando la punteggiatura secondo l'uso moderno ed usando la maiuscola per l'iniziale dei nomi propri».

10 *Le carte dell'Archivio Capitolare di Santa Maria di Novara*, I: (729-1034), a cura di F. GABOTTO, A. LIZIER, A. LEONE, G.B. MORANDI, O. SCARZELLO, Pinerolo 1913 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, 78), pp. 4 e ss.

Rotolo nelle parti ancora accessibili; ma là dove il progressivo deperimento del documento rendeva impossibile o oltremodo difficile la ricostruzione del testo, ci siamo largamente serviti della edizione dello Schiaparelli». <sup>11</sup>

Le condizioni del documento, con il passare del tempo, si sono rese sempre più precarie; un maldestro tentativo di restauro, effettuato negli anni sessanta del secolo scorso, ha finito solo con il peggiorarne la situazione, al punto che oggi il rotolo risulta quasi illeggibile. <sup>12</sup>

## La concessione di Berengario

Nel ricopiare il rotolo della cattedrale, Carlo Francesco Frasconi aveva siglato con lettere maiuscole i singoli diplomi, corredandone la trascrizione con ampi regesti. Il diploma con il quale Berengario I permetteva di edificare un castello a Galliate fu da lui contrassegnato con una «P» e regestato con l'indicazione: «Concessione di Re Berengario ad alcuni Novaresi di poter costrurre un castello onde difendersi da' Pagani (così chiamavasi in que' tempi gli eretici) e da' cattivi cristiani. Fatto in Novara li 19 luglio 940 [*sic*] e del regno di Berengario 24». <sup>13</sup> Al regesto fa seguito la trascrizione del documento, che, alla pari di quelle degli altri contenuti del rotolo, presenta la mancanza di diverse parole. <sup>14</sup>

<sup>11</sup> *Le carte dell'Archivio Capitolare di Santa Maria di Novara*, I, p. 5.

<sup>12</sup> Le parti originali del rotolo, quelle cioè riferibili al polittico dei canonici, sono state trascritte e pubblicate all'interno di B.H. ROSENWEIN, *The Family Politics of Berengar I, King of Italy (888-924)*, in «Speculum. A Journal of Medieval Studies», 71 (1996), pp. 247-289, a cura di C. ANDENNA (pp. 286-289).

<sup>13</sup> ACSM, *Fondo Frasconi*, vol. C, p. 21. Più sintetico il regesto che appare nell'indice del volume: «Concessione di Berengario ad alcuni Novaresi di poter costruire un Castello onde difendersi da' Pagani, e da' Cattivi Cristiani. L'anno 940» (*Ivi*, p. VII). Ovviamente la data è errata (Berengario morì a Verona il 7 aprile 924); come però nota Schiaparelli, la grafia dell'anno in calce al diploma («DCCCCXI») presenta una difficoltà interpretativa: la «I si prolunga in alto; essendo corrosa la parte inferiore non si può distinguere se fosse scritto L» (L. SCHIAPARELLI, *Il Rotolo dell'Archivio Capitolare di Novara*, p. 24); Frasconi legge così 940 invece di 911 (sul registro, la data si presenta corretta a matita a opera di don Angelo Luigi Stoppa, in passato archivista diocesano).

<sup>14</sup> ACSM, *Fondo Frasconi*, vol. C, pp. 21-22. Le parti omesse (in parte integrate a matita da Angelo Stoppa) sono indicate con una serie di puntini in linea. Secondo l'ordine

Citato per la prima volta in un testo storiografico da Carlo Morbio nel 1841,<sup>15</sup> regestato nel ricordato lavoro di August von Jaksch (che si premurò di datarlo correttamente),<sup>16</sup> il diploma del 911 venne trascritto in modo rigoroso e completo da Luigi Schiaparelli, che lo pubblicò dapprima nel 1900,<sup>17</sup> per poi riproporlo tre anni dopo in un'opera di più ampio respiro.<sup>18</sup> Circostanziato il regesto: «Berengario re permette

progressivo dei documenti compresi nel rotolo, il diploma del 19 luglio 911 risulta essere il ventunesimo, quindi l'ultimo, di quelli fatti ricopiare da Dagiberto.

15 C. MORBIO, *Storia della città e diocesi di Novara*, Milano 1841 (Storie dei Municipii Italiani, 5), p. 26.

16 A. VON JAKSCH, *Unedirte Diplome. I. Aus Arezzo und Novara*, n. 8, pp. 451-452.

17 L. SCHIAPARELLI, *Il Rotolo dell'Archivio Capitolare di Novara*, n. 9, pp. 23-24. La trascrizione è corredata da una dozzina di note filologiche in cui si dà ragione delle varianti introdotte nel testo, in aggiunta all'uso generalizzato della maiuscola per i nomi propri. Come in precedenza era capitato ad August von Jaksch, anche Luigi Schiaparelli equivoca sul termine «Berconate», da lui interpretato come «Pernate» (cfr. pag. 23, nota 1); probabilmente fu il diploma, quasi coevo, in cui lo stesso Berengario confermava al visdomino Leone la concessione di castelli, oltre che a Galliate, a Pernate, Terdobbiate e Cameri (L. SCHIAPARELLI, *Il Rotolo dell'Archivio Capitolare di Novara*, n. 13, pp. 30-32), a trarre in inganno i due studiosi, tanto più che in questa pergamena l'attuale frazione di Novara era indicata «Peronate» (p. 31): appare quasi superfluo sottolineare la notevole somiglianza fonetica tra i due toponimi, con quest'ultimo che si differenzia dal «Berconate» del precedente documento solo per l'assordimento dell'iniziale (con il passaggio dell'occlusiva bilabiale sonora in sorda) e per una modesta contrazione (dovuta alla caduta di una consonante velare intermedia). Il fatto che si tratti invece di due centri ben distinti (e oltretutto ambedue limitrofi a Galliate) è in ogni caso provato, senza ombra di dubbio, da una pergamena del vescovo Adalgiso di poco precedente la metà del IX secolo, la quale, in un elenco «de aliquibus villis» del Novarese, indica in successione, tra gli altri, gli abitati di «Cameri, Secalianum, Galeatum, Berconate, Pernate» (*Le carte dell'Archivio Capitolare di Santa Maria di Novara*, I, pp. 7-8).

18 *I diplomi di Berengario I*, a cura di L. SCHIAPARELLI, Roma 1903 (Fonti per la storia d'Italia, 35), n. 76, pp. 208-210. La nuova trascrizione presenta poche differenze rispetto a quella comparsa sulle pagine dell'«Archivio Storico Lombardo», a parte la distinzione, che qui si attua, tra le «u» e le «v», assente nella versione precedente (sul metodo di pubblicazione si rinvia alle pp. XII-XIII della *Prefazione* al volume stesso). Il testo del documento di concessione è preceduto, oltre che dall'indicazione delle fonti manoscritte, da un'articolata nota diplomatica, nella quale, tra l'altro, si evidenzia come l'arena (vale a dire il prologo in cui il notaio poteva far sfoggio della propria cultura giuridica) ricordi «il tipo usato nei diplomi riconosciuti dal notaio Ambrogio» (p. 209); nell'originale, sotto il *signum* di Berengario, compariva la firma di «Iohannes notarius iussu regio», firma presente in diversi documenti regi di quello stesso anno e del seguente (cfr. *I diplomi di Berengario I*, pp. 206 e ss.). La trascrizione del 1903 è

a Leone vicedomino della Chiesa di Novara e a parecchi altri uomini Novaresi di edificare, a difesa contro gli Ungheri, un castello nelle loro proprietà e li prende sotto il suo mundiburdio».<sup>19</sup>

Al lavoro di Schiapparelli seguì, nel 1913, la ricordata trascrizione di Augusto Lizier, che riprodusse il diploma regio cercando di rimanere il più possibile fedele all'ortografia dell'originale.<sup>20</sup>

La pubblicazione del diploma con cui il re d'Italia Berengario I concedeva ai capifamiglia galliatesi di edificare un castello, ha messo a disposizione degli studiosi un'importante fonte documentaria, nel corso degli anni ampiamente utilizzata in numerosi testi.<sup>21</sup>

Anche se oggi ormai illeggibile, la pergamena conservata nell'archivio Capitolare rimane a singolare testimonianza di quella «profonda trasformazione insediativa e territoriale che la costruzione dei castelli

---

apparsa anche in G. ANDENNA, *Le radici storiche dell'Oltreticino (sec. X-XV)*, p. 24, nota 29 (ed è qui riportata in *Appendice* a conclusione del presente studio).

19 L. SCHIAPPARELLI, *Il Rotolo dell'Archivio Capitolare di Novara*, p. 23. Pressoché invariato il regesto nel volume del 1903: «Berengario re permette a Leone vicedomino della chiesa di Novara e a parecchi altri uomini di detta città di innalzare, a difesa contro gli Ungheri, un castello nelle loro proprietà e li prende sotto il suo mundio» (*I diplomi di Berengario I*, p. 208).

20 *Le carte dell'Archivio Capitolare di Santa Maria di Novara*, I, n. 30, pp. 42-43. Lizier trascrisse il documento del rotolo racchiudendo tra parentesi quadre le parole ormai illeggibili, che era costretto a mutuare dallo Schiapparelli. Circa il toponimo Berconate (correttamente riportato all'interno del testo), anch'egli incorse nello stesso errore interpretativo, così da indicare nel regesto: «Berengario, re, permette a Leone, giudice regio e visdomino della Chiesa novarese, ed a parecchi altri uomini di Galliate e Pernate, di edificare un castello nelle loro proprietà a difesa contro gli Ungheri, e li prende sotto il suo mundiburdio» (p.42).

21 Non è questa la sede opportuna per fornire una bibliografia, seppur sommaria, relativa alla concessione dell'19 luglio 911. Si rinvia piuttosto a quanto pubblicato in J.F. BÖHMER, *Regesta Imperii, I: Die Regesten des Kaiserreichs unter den Karolingern 751-918 (926/962)*, Band 3: *Die Regesten des Regnum Italiae und der burgundischen Regna*, Teil 2: *Das Regnum Italiae in der Zeit der Thronkämpfe und Reichsteilungen 888 (850)-926*, bearbeitet von H. ZIELINSKI, Köln-Weimar-Wien 1998, n. 1242, pp. 216-217; in questa monumentale raccolta documentaria, l'esauritivo regesto del diploma, corredato dall'indicazione delle copie e delle trascrizioni, è infatti completato da una ricca scheda bibliografico-contenutistica (nella quale, tra le numerose informazioni fornite, ricompare però la confusione di Berconate con Pernate, seppur confutata sulla scorta di G. ANDENNA, *Castelli, fortificazioni, rocche e ricetti nel Novarese*, pp. 293 e 305). Un regesto del diploma di Berengario è presente anche in *Codice diplomatico veronese*, II, a cura di V. FAINELLI, Venezia 1963 (Monumenti storici. Nuova serie, 17), n. 103, p. 132.

determinò nella campagna novarese». <sup>22</sup> E, in ambito locale, resta a documentare l'identità di quel nutrito gruppo di *liberi homines*, di piccoli proprietari terrieri residenti a *Galeatum* che, assieme ai loro vicini di Berconate, undici secoli fa dettero vita al primo incastellamento del territorio galliatese. <sup>23</sup>

---

22 G. ANDENNA, *Galliate in età medievale*, p. 11, dove compare la riproduzione fotografica del rotolo della cattedrale (aperto sulla pergamena che ospita il diploma di Berengario).

23 Solo per due di essi, il nome è seguito dall'indicazione del loro ruolo all'interno della comunità («Vuarnempertus scavinus» e «Gausus notarius»), di un terzo viene fornita invece la paternità («Benedictus filius quondam Uvedei»); diverse sono poi lo omonimie (nell'elenco compaiono tra persone con nome «Benedictus», due con «Angelbertus», due con «Stephanus» e due con «Teupertus»); alcuni di essi sono inoltre legati da parentela (ad esempio «Petronaus et Teupertus germanis»). Non sono comunque i primi Galliatesi a essere citati in una pergamena: il 5 ottobre 886, «Angelberti de vico Galiade» e «Gonfredi de vico Galiade» risultarono presenti alla stesura di un atto privato relativo al villaggio di Veveri, documento edito in *Le più antiche carte dell'Archivio di San Gaudenzio di Novara (secoli IX-XI)*, a cura di C. SALSOTTO, Torino 1937, (Biblioteca della Società Storica Subalpina, 77/1), p. 8 (e citato in G. ANDENNA, *Galliate in età medievale*, p. 18, nota 19). Sulla natura dei nomi dei ventitré galliatesi (e dei cinque di Berconate), si rimanda ad A. BELLETTI, A. IORIO, *Parole e fatti. Dizionario storico linguistico galliatese*, II: I-R, Galliate 2003, pp. 471-475 (dove è presentato anche un lungo e gustoso componimento in rima baciata, che racconta l'episodio della concessione del castello da parte di Berengario con cadenze leggere, da poema eroicomico popolare: autore Alessandro Mainardi, appassionato cultore di memorie storiche galliatesi).

*La stesura della presente comunicazione è stata resa possibile anche grazie all'indubbia competenza e alla generosa disponibilità di don Mario Perotti, direttore dell'Archivio Storico Diocesano di Novara, a cui vanno doverosi e sentiti ringraziamenti.*

## APPENDICE

*I diplomi di Berengario I*, a cura di L. SCHIAPARELLI, Roma 1903, pp. 208-210

LXXVI.

911 luglio 19, Novara.

Berengario re permette a Leone vicedomino della chiesa di Novara e a parecchi altri uomini di detta città di innalzare, a difesa contro gli Ungheri, un castello nelle loro proprietà e li prende sotto il suo mundio.

Copia membr. sec. x, arch. Capitolare di Novara, *Documentario episcopale*, I, n. 2, Rotolo, doc. n. 21 [B]. C. FRANCESCO FRASCONE, *Copia autenticata del Documentario episcopale della chiesa Novarese* (1799), C, doc. p, c. 21, da B.

[...]

In nomine domini nostri Iesu Christi Dei aeterni. Berengarius<sup>1</sup> divina favente clementia rex. Quia regalis celsitudo opressis et necessitatem patientibus sublevationis atque defensionis auxilium semper prebere debet, noverit omnium fidelium sancte Dei Ecclesie nostrorumque presentium scilicet hac futurorum industria, hos homines, id sunt: Leo iudex domni regis et vicedomino<sup>2</sup> sancte Novariensis ecclesie, Vuarnempertus scavinus, Petronaus et Teupertus germanis, Domnolo, Benedictus, item Benedictus filius quondam Uvedei, et tercio Benedictus, Angelbertus, item Angelbertus, Ursus, Vualpertus germanis, Aredeo, Peredeo, Dominicus, Stephanus germanis, item Stephanus, Simpertus, Gausus notarius, Vuidelbertus, item Teupertus,<sup>3</sup> Vualfredus germanis, Teuderaudus, habitatores in vico Galiate, Vuido de ipso loco, Rimfredus, Amelfredus et Martinus germanis, Alpertus, Arisusus de vico Berconate, ad nos venerunt postulantes atque [pet] entes, pro persecucione Paganorum atque malorum Christianorum virorum licentiam daremus<sup>4</sup> in suorum proprietatem castellum hedificandi.<sup>5</sup> Quorum petitionibus pro Dei amore nostreque anime mercede<sup>6</sup> assensum prebentes, ut castrum, propugnacula, bertiscas ad expugnandum, prout volunt, hedificent<sup>7</sup> concessimus, per huius paginam inscriptionis iubentes atque precipientes, ut nullus comes, vicecomes atque sculdassio nullusque publicus [minister]<sup>8</sup> vel quelibet<sup>9</sup> magna parvaque persona predictos homines suorumque heredes super hoc distringere, molestare, aut aliquid exquirere quod iniustum aut contra legem videtur aliquo modo presumat,<sup>10</sup> sed liceat eis in ipso castro residentibus pro mercede<sup>11</sup> anime nostre quiete vivere absque publica inquietudine; ita ut nullus audeat<sup>12</sup> in ipso castro eos pignorare, aut violenter intrare, aut placitum inibi tenere, aut in eorum mansionibus sedere absque eorum voluntate pertemptet, sed liceat eis sub nostro mundburdo pro mercede<sup>13</sup> anime nostre quiete vivere et manere. Si quis autem contra hoc nostrum mundburdum predictos homines inquietare aut molestare vel pignorare aut angariare presumpserit, vel quicquam quod iniustum aut contra legem videtur eis fecerit, .c. libras auri agnoscat se esse compositurum,<sup>14</sup> medietatem camere nostre et medietatem predictis<sup>15</sup> hominibus suorumque heredibus vel cui<sup>16</sup> super hoc aliqua fuerit ingesta<sup>17</sup> molestia. Quod ut verius credatur [et]<sup>18</sup> diligentius observetur, manu propria roborantes de anulo nostro subter insigniri iussimus.

Signum domni Berengarii serenissimi regis.

Iohannes notarius iussu regio recognovi et subscripsi.

Data .xiiii. kal. aug., anno incarnationis dominice .dcccxi.,<sup>19</sup> domni vero Berengarii serenissimi regis .xxiiii., indictiones .xiiii. Actum Novaria. in Christi nomine feliciter.

<sup>1</sup> B B.

<sup>2</sup> Così B

<sup>3</sup> B et Temteupertus

<sup>4</sup> B daremur

<sup>5</sup> B hedifficandi

<sup>6</sup> B mercedem

<sup>7</sup> B hedifficent

<sup>8</sup> minister *omesso in B*

<sup>9</sup> B quislibet

<sup>10</sup> B presummat

<sup>11</sup> B mercedem

<sup>12</sup> *La t corretta su d*

<sup>13</sup> B mercedem

<sup>14</sup> B compositurus

<sup>15</sup> B predictorum

<sup>16</sup> B qui

<sup>17</sup> B ingestum

<sup>18</sup> et *omesso in B*

<sup>19</sup> Il numero 1 si prolunga in alto; essendo corrosa la parte inferiore non si può distinguere se fosse scritto L.

In nome del Signor nostro Dio eterno Gesù Cristo. Berengario con il favore della divina clemenza re. [...] Sappia la devota solerzia di tutti i fedeli della santa chiesa di Dio e nostri, presenti e futuri, che questi uomini, e cioè: il giudice regio e visdomino della santa chiesa di Novara Leone, lo scabino Warnemperto, i fratelli Petronace e Teuperto, Donnolo, Benedetto, un altro Benedetto figlio del fu Uvedeo, un terzo Benedetto, Angelberto, un altro Angelberto, i fratelli Orso e Walperto, Aredeo, Peredeo, i fratelli Domenico e Stefano, un altro Stefano, Simperto, il notaio Gauso, Widelperto, un altro Teuperto e Walfredo suo fratello, Teuderado, tutti abitanti nel villaggio di Galiate, Guido del medesimo luogo, Rimfredo, i fratelli Amelfredo e Martino, Alperto, Arisuso del villaggio di Berconate, vennero da noi chiedendo che dessimo loro il permesso di costruire un castello nelle loro proprietà, a causa della persecuzione dei pagani e dei cattivi cristiani. Dando alle loro preghiere, per amore di Dio e ricompensa della nostra anima, assenso affinché costruiscano un castello, e propugnacoli e bertesche per munirlo quanti vorranno, con la scrittura di questa pagina ordiniamo che nessun conte, visconte o sculdascio[...].

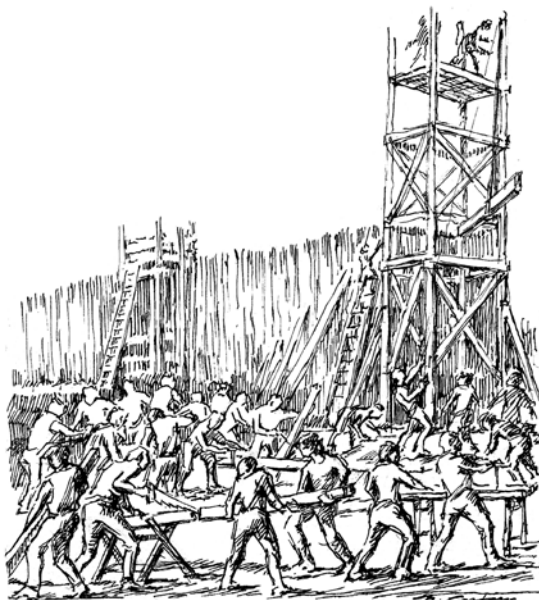
*(segue la consueta formula di immunità)*

Da S. GASPARRI, A. DI SALVO, P. SIMONI. *Fonti per la storia Medievale. Dal V all'XI secolo*, Firenze 1992, p. 438



*Giacomo Lorandi*

## **Incastellamento, Berengario I e gli Ungari.**



L'incastellamento, così chiamato da Pierre Toubert nei suoi studi sul medioevo laziale, è un fenomeno che interessò tra il X ed il XII secolo tutta Europa e, nello specifico, il territorio oggi compreso nella Provincia di Novara<sup>24</sup>.

Le cause che portarono i signori locali a fortificare le loro residenze ed i contadini a spostarsi in prossimità di esse, nonché la volontà degli stessi di fortificare i loro villaggi, sono state molteplici e differenti per ogni territorio. Quelle che hanno interessato la "Lombardia" sono prevalentemente riconducibili alle scorrerie degli Ungari<sup>25</sup> dei secoli

---

<sup>24</sup> PIERRE TOUBERT, *Dalla terra ai castelli. Paesaggi, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, Torino 1997.

<sup>25</sup> Il termine Ungari venne coniato nell'Europa occidentale per indicare quelle tribù

IX-XI e, secondariamente, legate all'aumento demografico<sup>26</sup>.

Le invasioni di Saraceni e Ungari, ed il conseguente processo d'incastellamento, possono essere considerati il frutto dello stato d'incertezza e di mancanza di solidità del potere imperiale, dopo la morte dell'Imperatore di stirpe carolingia Ludovico il Pio, avvenuta nell'840. Questi, definendo la sua successione, non designò un erede unico ma divise il suo regno fra Carlo il Calvo, che ottenne i territori occidentali, Ludovico il Germanico, che ebbe quelli orientali, e Lotario che, con il titolo imperiale, acquisì i restanti territori, fra i quali l'Italia.

Alla morte di Lotario fu Ludovico ad occupare l'Italia che, con la scomparsa di quest'ultimo, passò nel 884 sotto il controllo di Carlo il Grosso, ultimo imperatore carolingio, depresso dai suoi vassalli nel 887<sup>27</sup>.

Per i domini italici, allora comprendenti solo l'odierno Nord Italia, furono anni travagliati, dove i signori locali seppero sostituirsi all'Impero nella gestione del potere ed a creare nuove forme di governo, quali la signoria bannale.

Tra il IX ed il X secolo si assistette allo smembramento delle antiche grandi proprietà di epoca carolingia: l'acquisizione, da parte di piccole famiglie di possidenti, dei terreni così ottenuti, consentì l'ampliamento delle loro proprietà ed il conseguente aumento del loro potere economico e politico.

Il nuovo status di Signore comportava la necessità di dimorare in una residenza fortificata o in un castello, che palesassero il potere raggiunto, circondati dalle abitazioni dei contadini che coltivavano le terre.

Questo era la realtà del IX secolo, dopo il disfacimento del potere carolingio: dalla fine del X e poi nel XI secolo il ruolo del signore stava cambiando e con esso il castello, sempre più identificato con il potere del dominus. A seconda del potere, della ricchezza e del prestigio del castellano, la sua residenza andava ingrandendosi e dotandosi di nuo-

---

originarie della Siberia che, nel corso dell'VIII-X secolo, si erano spostate verso l'odierna Ucraina ed infine si erano stabilite in quella che è oggi l'Ungheria. Il loro vero nome era Magiari, o meglio era il nome che loro usavano per indicare se stessi.

<sup>26</sup> Sul concetto di Lombardia si vedano tra gli altri: L. ANTONIELLI, G. CHITTOLINI, *Storia della Lombardia, I: Dalle origini al Seicento*, Roma 2003; L. NEGRI, *Il nome Lombardia nel Medioevo*, in «ASL», 56 (1929), pp. 148-157; F. COGNASSO, *Le origini della signoria lombarda*, in «ASL», 83 (1957), pp. 5-19.

<sup>27</sup> G. ALBERTONI, *L'Italia carolingia*, Roma 1997.

ve costruzioni atte sia ad ospitarlo in maniera più sicura, sia a mostrare ai suoi sudditi il suo potere. Esemplificativo di questo cambiamento è il dongione<sup>28</sup>, una costruzione fortificata, divisa in spazi al suo interno, situata all'interno del castello ed eletta a dimora del signore, al sicuro nella zona più inaccessibile della fortezza. Altro emblema del nuovo status sociale era la torre, eretta al centro della costruzione, che rivestiva il duplice ruolo militare e di simbolo del prestigio economico-politico del signore, tanto da divenire l'elemento caratterizzante la signoria, alla pari con il palazzo comunale, dove nel XIII secolo risiedeva il governo della città<sup>29</sup>.

All'interno di un quadro complesso ed in continuo cambiamento, risulta utile distinguere tra il "castello" propriamente detto, una fortezza abitata dal *dominus* e presidiata dalle sue milizie, ed il "villaggio fortificato", un villaggio che, in previsione di una probabile minaccia esterna, decideva di cingere il suo perimetro con mura circondate da un fossato e nel quale, talvolta, il signore costruiva una sua dimora<sup>30</sup>. Questo cambiamento nella tipologia insediativa ebbe notevoli ripercussioni sulla distribuzione e sulla densità degli abitati stessi, tanto che molti contadini, a volte provenienti dalle circostanti zone collinari e montuose, decisero di emigrare nelle città, determinando quell'aumento delle loro dimensioni che durerà sino a metà Trecento, come dimostrano Novara e Vercelli, che all'epoca contavano rispettivamente 8000-10000 e 10000-11000 abitanti<sup>31</sup>.

Oltre al fenomeno dell'inurbamento, questo periodo storico è caratterizzato anche dalla nascita di nuovi villaggi, originati dall'accorpamento di quelli esistenti al fine di poter costituire un fortilizio e meglio difendersi, che causò l'abbandono di antichi borghi e rafforzò il ruolo del castello come sede della vita civile ed economica.

I numerosi villaggi sorti sul territorio dovettero subire, oltre alle incur-

---

28 A.A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza tra IX e XIII secolo*, Napoli 1984, pp. 380-385.

29 Sul concetto di "dominus loci" si rimanda a: G. ANDENNA, *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia*, Torino 1998.

30 G. VITOLO, *Medioevo. I caratteri originali di un'età di transizione*, Milano 2000, pp. 153-59.

31 F. PANERO, *L'inurbamento delle popolazioni rurali e la politica territoriale e demografica dei comuni piemontesi nei secoli XII e XIII*, in *Demografia e società nell'Italia Medievale: secoli IX-XIV*, a cura di R. COMBA, e I. NASO, Cuneo 1994, pp. 395-430.

sioni di Ungari e Saraceni che devastavano la pianura, per contrastare le quali furono eretti fortificazioni, come nel caso del castello di Galliate<sup>32</sup>, costruito per volere degli abitanti allo scopo di difendersi da queste scorrerie, una minaccia interna, spesso costituita da una famiglia nemica o da un comune rivale.

Bisogna comunque considerare che la pianura non si popolò in breve tempo di castelli e forti in muratura, dotati di grandi opere difensive, ma si procedette in primis a circondare gli abitati con una palizzata di legno e un fossato, circondati a loro volta da una siepe spinata, mentre la dimora del signore locale, solitamente posta al centro dell'abitato, era in legno o, raramente, in pietra. Come già accennato, una conseguenza alla fortificazione dei centri abitati ed alla migrazione in questi degli abitanti delle cascine e dei villaggi sparsi sul territorio, era l'abbandono dei centri minori, in quanto chi abitava lontano dal centro fortificato preferiva trasferirsi per non rimanere indifeso di fronte alle razzie e alle vessazioni dei nemici.

Le forme con cui si manifestava il potere del signore erano varie, ma la principale era la "signoria di banno" e si estendeva su tutti i ceti sociali senza distinzioni, cavalieri, liberi allodieri e rustici, garantendogli l'assoluta fedeltà dei suoi sudditi, a lui legati dalla concessione delle proprietà da cui traevano il sostentamento. L'origine di questa forma di potere poteva essere spontanea oppure derivante da una concessione dell'autorità (re, marchese, conte) e, solitamente, era considerata ereditaria e come tale gestita, tanto che spesso sfuggiva al controllo del re<sup>33</sup>.

Non erano soggetti alla giurisdizione del "dominus loci" i soldati, i proprietari di beni immobiliari ed in genere i cittadini i quali, peraltro, dovevano garantire che i contadini alle loro dipendenze fossero sottoposti al banno ed erano tenuti a rispettare le imposizioni dell'albergaria, cioè l'obbligo di ospitare il signore o i suoi emissari in visita presso

---

32 G. ANDENNA, *Galliate in età medievale*, in *Il castello di Galliate nella storia del borgo*, Galliate 1996, pp. 50-60.

33 Per la "signoria di banno" si vedano: C. VIOLANTE, *La signoria rurale nel secolo X*, *Proposte tipologiche*, in *Il secolo di ferro. Mito e realtà del secolo X*, Atti della XXXVIII Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'alto Medioevo, Spoleto 19-25 aprile 1990, Spoleto 1991, pp. 325-400. F. MENANT, *Campagnes lombardes du Moyen Age*, Roma 1993, pp. 50-65. A.A.SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza tra IX e XIII secolo*, Napoli 1984, pp. 330-335.

la proprietà e di concedere i propri lavoranti per le opere d'interesse pubblico, come potevano essere la manutenzione degli argini o lo scavo di un pozzo comune. Questo tipo di governo fece sì che prendessero corpo organi rappresentativi delle varie comunità nei rapporti con il signore, vide la nascita dei comuni rurali, il cui operato era controllato da rappresentanti del "dominus loci"; col trascorrere del tempo però i rustici acquistarono sempre più potere e queste nuove forme di governo locale divennero sempre più indipendenti<sup>34</sup>.

## **Berengario I.**

Quando Berengario I, marchese del Friuli e re d'Italia, concesse nel 911 agli abitanti di Galliate di costruire il castello per difendersi dalle scorrerie degli Ungari, era già un uomo di sessantuno anni, provato dalla vita e dalle continue lotte per mantenere, in un primo tempo, il potere marchionale, ed in seguito quello di re e di Imperatore. Battaglie che lo avevano visto trionfare, ma anche rimanere ferito, come nell'Epifania del 889 quando, contrapposto a Guido di Spoleto presso il fiume Trebbia, venne da questi sconfitto e dovette retrocedere, rinunciando per il momento al regno d'Italia<sup>35</sup>.

Berengario nacque nel 850, forse presso Cividale del Friuli, da Eberardo, conte-duca e marchese del Friuli, e da Gisella, figlia dell'imperatore carolingio Ludovico il Pio.

Alla morte del fratello primogenito Unroch, ereditò il titolo marchionale (874) e, sia grazie alla parentela con il deposedo Imperatore carolingio Carlo il Grosso, sia per il suo notevole potere militare, che condivideva con pochi in Italia, tra i quali il duca di Spoleto, poteva ambire al titolo di re d'Italia.

Proprio il duca di Spoleto, Guido, sarà per Berengario una co-

<sup>34</sup> DE VERGOTTINI, *Origini e sviluppo storico della «comitatina»*, in «Studi senesi», 43 (1929), pp. 375-425.

<sup>35</sup> *Dizionario Biografico degli Italiani*, voll. IX, pp. 1-25.

stante spina nel fianco, potendo anch'egli vantare un rapporto di parentela con i carolingi e nel contempo disporre di una potenza militare sufficiente a contendergli il trono.

Il duca, dopo aver cercato di farsi incoronare re di Francia, decise di tornare in Italia e contendere al marchese del Friuli il titolo di re, che già apparteneva a quest'ultimo dal 888, quando un'assemblea di vescovi lo aveva eletto, in quanto legittimo erede di Carlo il Grosso, re d'Italia. Lo scontro tra i due eserciti avvenne presso il fiume Trebbia e vide, dopo una iniziale predominanza delle truppe di Berengario, trionfare l'esercito ducale nell'Epifania del 889. Dopo la sconfitta il marchese dovette ritirarsi a Verona, allora capitale della sua marca, vinto ma mai domo<sup>36</sup>.

Sarà solo alla morte di Guido che Berengario poté riottenere il suo titolo di re d'Italia. Nel periodo intercorso tra la sconfitta del 889 e il 894, anno della morte del duca, il friulano aveva tentato di coalizzare contro il rivale diversi esponenti della nobiltà europea, tra i quali il re di Germania Arnolfo che, nel 894, armò un esercito che sbaragliò gli alleati del duca di Spoleto prima a Bergamo e successivamente a Milano ed a Pavia, dirigendosi in seguito verso gli Appennini, varcati i quali avrebbe dovuto dirigersi a Roma da Papa Formoso, in aperta rottura con Guido. Sfortunatamente, sia per il gelo, sia per l'imprevista resistenza degli alleati dello spoletino sugli Appennini, Arnolfo decise di interrompere la spedizione e far ritorno in Germania. Prima del suo rientro, dato che era divenuto re d'Italia dopo l'occupazione di Milano, Arnolfo concesse la corona al friulano, in cambio dell'omaggio feudale.

Quando tutto sembrava andare per il meglio, la sorte voltò nuovamente le spalle a Berengario: prima di morire Guido aveva associato al potere il figlio Lamberto, che ora reclamava il titolo

---

<sup>36</sup> Guido, duca di Spoleto, era d'origine franca e di stirpe carolingia, per cui poteva divenire Imperatore del sacro romano Impero. Contenderà per tutta la vita il titolo di re d'Italia e Imperatore a Berengario; ricoprirà questi due titoli nell'ultima parte della sua vita, il primo dal 889 al 891, il secondo dal 891 al 894, data della sua morte.

che gli spettava e che, grazie anche all'aiuto della madre Ageltrude, riuscì nell'intento di spodestare temporaneamente Berengario. L'intervento di Papa Formoso, preoccupato per le mire espansionistiche di Lamberto, produsse un nuovo intervento armato di Arnolfo, il quale scese in Italia puntando direttamente su Roma, conquistata nel 896, dove fu incoronato Imperatore. Ritornate precipitosamente in patria per un non meglio precisato problema di salute, egli riconsegnò, nel 898, la corona di re a Berengario, nello stesso anno in cui morì anche Lamberto, chiudendo definitivamente la lunga contesa e lasciando campo libero al nuovo re, che ormai veniva visto anche da Papa Giovanni IX come « dilectus filius noster »<sup>37</sup>.

Se fino alle soglie del X secolo le battaglie combattute da Berengario erano state tutte contro avversari interni e finalizzate ad ottenere e mantenere il potere in Italia, ora il re doveva misurarsi con un nemico di ben diversa forza e organizzazione: gli Ungari.

Le prime scorrerie, che colsero impreparato il re d'Italia, si ebbero già nel 898, ma furono avvenimenti poco significativi. Fu solo sul finire del 899 che ci fu uno scontro campale, nei pressi del fiume Brenta, tra l'esercito di Berengario e gli Ungari. Bisogna dire, a onor del vero, che più volte gli invasori avevano proposto un accordo, anche molto oneroso per loro, in quanto non erano intenzionati a combattere in campo aperto un esercito numeroso, ben armato e organizzato come quello del friulano, non considerandosi né addestrati né preparati ad uno scontro simile. Essendo state, però, sempre rigettate le loro offerte, si ipotizza per spavalderia e troppa sicurezza nei propri mezzi del nuovo re d'Italia, lo scontro del Brenta divenne inevitabile e Berengario subì una sonora sconfitta. Proprio la sua entità e il modo in cui maturò fecero sì che, per tutto il periodo della permanenza degli Ungari in Italia, nessuno osò combatterli, e tale era la paura nei loro confronti che, per molti decenni, il solo pronunciarne il

---

37 J. MIGNE, *Patrologia. Latina.*, CXXXI, col. 30

nome diffondeva il terrore nella popolazione.

La sconfitta e il conseguente immobilismo, dopo di essa il sovrano aveva trovato rifugio a Pavia in attesa che gli Ungari abbandonassero la pianura, fecero sì che una coalizione di *dominus* italiani decidesse di detronizzarlo e di far eleggere al suo posto Ludovico III, re di Provenza, nipote dell'Imperatore Ludovico II, il quale accettò e senza colpo ferire fu eletto re a Pavia nel 900, costringendo il suo predecessore a riparare in Friuli.

Le alterne vicende della sua vita vollero che nel 902, dopo appena due anni, riottenesse la corona sconfiggendo una prima volta Ludovico il quale, nel 905, si presentò a Pavia a capo di un numeroso esercito, costringendo Berengario ad una "ritirata strategica" in Baviera da dove, riorganizzate le proprie forze, marciò contro il provenzale e lo sorprese e sconfisse presso Verona<sup>38</sup>.

Dopo la vittoria di Verona si aprì un lungo periodo di pace per Berengario, che culminò con la sua incoronazione a imperatore nel 915, per mano di Papa Giovanni X. Nonostante il nuovo titolo, forte era l'ostilità dei signori dell'Italia centrale nei suoi confronti, in particolare dei marchesi toscani, ancora fedeli ai duchi di Spoleto. Il sentimento di rivalsa nei confronti del re fece sì che proponessero, al posto dello stesso Berengario, Rodolfo II re di Borgogna. Lo scontro, avvenuto presso Brescia nel 921, tra le milizie degli oppositori e quelle dell'Imperatore si risolse con la vittoria di quest'ultimo, che annoverava tra le sue schiere anche 5000 ungheresi i quali, dopo aver avuto ragione dei nemici, saccheggiarono la città e fecero strage dei suoi abitanti. Questo episodio generò grande impressione tra i contemporanei e causò l'isolamento politico dell'Imperatore che, nonostante affrontasse e sconfiggesse due altri usurpatori nel breve volgere di tre anni, non riuscì né a riabilitarsi agli occhi degli altri signori, né ad avere saldamente il controllo del potere.

<sup>38</sup> Nello scontro del 905 presso Verona, Ludovico venne catturato e quindi accecato come spettava agli spregiuri, mentre si rifugiava presso la chiesa di S. Pietro, la stessa dove venne assassinato Berengario nel 924.



Morì il 7 aprile 924, assassinato sull'ingresso della chiesa di S. Pietro di Verona, dopo la preghiera.

Durante la sua vita Berengario I, come si è precedentemente visto, dovette sempre guardarsi da principi rivali ed oppositori d'ogni sorta, ed il suo sentimento nei loro confronti è palesato anche in occasione della concessione del 911: quando specifica « pro persecucione Paganorum atque malorum Christianorum virorum », si riferisce certamente agli Ungari (Paganorum), che abbracceranno la fede cristiana solo nel 1000, quando il loro capo Vajk diede inizio al regno d'Ungheria fecendosi battezzare dal Papa con il nome di Stefano<sup>39</sup>, mentre di più complessa comprensione è il termine « malorum Christianorum », infatti con questo termine Berengario I si riferiva sicuramente ai suoi avversari politici ma, con tutta probabilità, intendeva comprendere anche i seguaci ed i simpatizzanti dei suoi oppositori, che anche nel novarese non mancavano.

Nel novarese i Signori di Mosezzo sostenevano le pretese di Guido da Spoleto, mentre i vescovi che si succedettero sul finire del IX secolo non furono un esempio di coerenza, iniziando da Garibaldo, che fu presule a Novara tra l'anno 893 e il 902 e sostenne sempre il regnante di turno, così che nel 901, quando Ludovico III di Provenza era sul trono di re d'Italia, il vescovo novarese lo seguì sino a Roma per presenziare ad un atto del nuovo sovrano, salvo poi riaccostarsi a Berengario I, e a chiedergli la riconferma dei possedimenti della Chiesa Novarese, nel momento in cui Ludovico III fu costretto ad abbandonare il trono, giurando di non ridiscendere più in Italia. A succedere a Garibaldo, deceduto nel 902, fu Dagiberto che, nel 905, quando il provenzale ritornò in Italia per riottenere il trono, dando ormai per certo e soprattutto duraturo il regno di Ludovico III, si affrettò ad abbandonare Berengario I per accorrere all'incoronazione a Pavia del nuovo re.

---

<sup>39</sup> *I diplomi di Berengario I*, a cura di L. SCHIAPARELLI, Roma 1903, pp. 208-210

Come precedentemente scritto, questo regno di Ludovico III fu di breve durata e quando, alla fine dello stesso anno, fu sconfitto a Verona, il vescovo novarese, così come i principali signori del Nord Italia, tra i quali il marchese d'Ivrea, si affrettò a giurare fedeltà ed obbedienza al vincitore, correva l'anno 908. Berengario si palesò allora come un re buono e concesse la sua protezione all'abbazia di Fontaneto d'Agogna, appena fondata da Gariardo, vassallo del marchese d'Ivrea. Nel 911, anno della concessione ai galliatesi, soggiornò a Novara ed anche in questa città fece grandi concessioni, in particolare al *vicedominus sancte novariensis ecclesie et iudex domni regis* Leone, al quale confermò tutti gli acquisti fatti nel novarese e sull'isola di S. Giulio d'Orta. Questo stesso personaggio presenterà all'Imperatore, il 19 luglio 911, i 23 capifamiglia galliatesi affinché potessero presentare la loro supplica per poter erigere un castello nel borgo.



## Gli Ungari

Gli Ungari, o Magiari, originari della steppa della Russia centrale, erano un popolo nomade e questa loro peculiarità li portò, sul finire del IX secolo, verso Occidente, in quella che oggi è l'Ungheria e che un tempo era conosciuta come Pannonia.

Nonostante si fossero stanziati in quella regione, le loro abitudini non erano cambiate tanto da fare della pastorizia e dell'agricoltura la loro prima fonte di sostentamento: continuarono nella loro tradizione predatoria che li vedeva, tutte le primavere, partire dalla Pannonia alla volta del vicino Impero carolingio per compiere razzie e saccheggi. Le direttrici principali delle loro scorrerie erano la Francia, nel 937 raggiunsero Parigi, la Germania e l'Italia dove nel 899 depredarono Pavia e, tra il 922 e il 947, arrivarono sino nel sud della penisola. La loro presenza è segnalata, verso la fine del X secolo, anche in Spagna e in Belgio. Complice del loro successo era l'inadeguatezza del nuovo sistema di potere, creatosi dopo la dissoluzione dell'Impero di Carlo Magno, incapace di coalizzarsi di fronte ad un nemico comune, sotto la guida di un valido condottiero.

Il fenomeno delle invasioni di popoli dediti alla razzia e al saccheggio andrebbe visto in un'ottica più generale: nell'arco temporale in cui nel centro Europa furono attivi gli Ungari, dal IX al X secolo, tutto il continente ne fu interessata e vide come protagonisti i Vichinghi all'estremo nord, e a sud i Saraceni, che arrivarono a devastare anche l'odierna Svizzera meridionale.

L'obiettivo privilegiato degli Ungari non erano le città, che all'epoca erano fortificate e quindi di difficile saccheggio, bensì i centri minori, spesso privi di un efficace sistema difensivo, ed i monasteri che, posti lontano dai villaggi e senza difese, erano un bersaglio facile per queste bellicose genti. La scelta di questi obiettivi era dovuta, oltre che alla facilità con cui potevano essere espugnati, alla mancanza di nozioni di poliorcetica<sup>40</sup> degli aggressori, i quali preferivano puntare sulla velocità dell'assalto e sulla sorpresa. Colpivano a cavallo, dotati di un armamento leggero, solitamente un arco, senza le armature tipi-

<sup>40</sup> Si definisce con il termine la tecnica di assedio di città e fortezze.

che dell'Europa del X secolo, e proprio grazie a queste caratteristiche la cavalleria ungarica era il più delle volte micidiale nei brevi scontri o nell'assalto di piccoli abitati, mentre ben altra cosa era fronteggiare un esercito di tipo occidentale schierato in campo aperto, come avvenne a Lechfeld, dove il modo di combattere magiaro venne sconfitto dal modello imperiale<sup>41</sup>.

Solitamente gli Ungari, privi di una cavalleria pesante di linea ma dotati, invece, di cavalieri poco armati che montavano cavalcature agili e veloci, simulavano un arretramento per spingere il nemico all'inseguimento, dove erano avvantaggiati grazie alla loro leggerezza ed agilità, per poi, una volta che l'avversario avesse rotto i ranghi e li stesse braccando a briglia sciolta, irrompere con il resto delle loro truppe e circondare un nemico ormai stanco e scompaginato.

Come accennato, la loro tattica non ebbe successo nel 955 a Lechfeld, quando si scontrarono con l'esercito (10000 cavalieri pesanti) del re di Germania e d'Italia Ottone I, nonostante potessero disporre di ben 50000 cavalieri leggeri. I magiari, consapevoli delle difficoltà di dover fronteggiare in campo aperto un esercito così forte, iniziarono una manovra d'accerchiamento che li portò a cingere sui fianchi l'esercito tedesco e a bersagliarlo di frecce. Quando ormai sembrava segnata la fine per l'armata di Ottone I, una parte dell'esercito ungaro, visto indifeso l'accampamento tedesco, abbandonò la battaglia e vi si diresse per saccheggiarlo. Contro di loro si rivolse allora la cavalleria pesante del re che, dopo averli massacrati, passò a fronteggiare il resto dell'esercito magiaro, ormai indebolito, riportando alla fine della giornata una netta vittoria.

Ottone I, allo scopo di inviare un forte segnale, sia al sovrano ungaro, sia al resto degli europei, fece uccidere gran parte dei prigionieri e rimandò al sovrano nemico, Taksony, il resto dei catturati con il naso e le orecchie tagliate. Questa sconfitta segnò il declino degli Ungari: dopo questo episodio iniziarono a cambiare il loro stile di vita, divenendo gradualmente un popolo stanziale<sup>42</sup>.

Volendo individuare quali furono le cause, oltre alla sconfitta di Lechfeld che, seppur di notevole portata, non poté da sola causare il declino Lechfeld si trova nel Sud della Germania, presso Augusta.

<sup>42</sup> A.A. SETTIA, *L'espansione normanna e le incursioni saracene e ungariche*, in *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età contemporanea*, Torino 1988, pp. 263-306.

no ed il venir meno della minaccia magiara, se ne possono identificare, tra le tante possibili, alcune più significative di altre: innanzitutto la necessità di spingersi sempre più lontano dai loro villaggi in Ungheria per trovare delle zone da saccheggiare, quindi la progressiva fortificazione degli abitati, che si dotarono di mura e torri, rendendo sempre più difficile per i magiari la razzia, ed ancora, la diffusione tra queste genti della pastorizia e dell'agricoltura che li tenne impegnati nei mesi estivi, impedendo così che partissero alla volta dell'Europa occidentale, e la creazione di uno stato, sul modello germanico, con una terra e una forma di governo condivisa dalle varie tribù. Il primo re del neonato regno d'Ungheria fu Stefano che, nel Mille, si convertì al cristianesimo<sup>43</sup>.

In breve, questo furono le cause della sedentarizzazione degli ungheresi, che pose fine alle terribili razzie che sconvolsero l'Europa per due secoli e che videro impreparati i sovrani locali. Proprio questa inadeguatezza favorì il coalizzarsi degli uomini liberi i quali, stanchi di essere attaccati e saccheggiati, si organizzarono per difendersi costruendo castelli, ricetti, torri e quanto potesse permettere ai rustici di proteggersi da questo flagello e di avere più libertà ed autonomia.

---

43 M. BLOCH, *La società feudale*, Torino 1949.



*Alessandro Mainardi*

## **Galliate Vecchio**

Mille e anta anni fa  
Galliate Vecchio stava qua,  
in questa terra di pianura,  
senza fosso e senza mura,  
una terra tutta liscia  
proprio in fondo a Viariscia  
e dall'acque non bagnata,  
fin d'allora già chiamata  
Baraggioli e Nivellina,  
di natura baraggina.  
Poche case contadine  
l'una all'altra assai vicine,  
tutt'attorno le campagne,  
sullo sfondo le montagne.  
Di Gaudenzio e di Maria  
incontravi per la via  
le lor chiese campagnole  
isolate, un poco sole;  
e pur due gli stradoni  
per i carri e i pedoni:  
ti portavano a Novara,  
a Oleggio ed a Sozzago,  
a Brinate, a Bellinzago  
e in men che non ti dico  
fino là a Mezzomerico.  
Quattro gatti i Galliatesi,  
rudi, forti, un po' scortesesi,  
che dai Galli eran discesi,

mescolatisi più tardi  
con Latini e Longobardi.  
Gente piena di coraggio  
riunita nel villaggio.  
Sotto gli olmi di Galliate  
pure quei di Berchonate,  
abitanti lì vicino  
pressappoco a Romentino,  
era indetto il Parlamento  
(memorabile l'evento!).  
C'eran tutti i contadini  
e le donne coi bambini;  
c'era il capo del villaggio  
che parlava in un linguaggio  
definito galeatese,  
un latino lombardese  
d'invenzione medievale  
(e parlava mica male).  
Traduciamo dal verbale:  
«Contro chi ci rechi offesa  
fia d'uopo la difesa,  
siano essi Novaresi  
o i barbari Ongaresi.  
Andrem quindi noi dal re  
in non più di ventitrè,  
più i cinque Berchonesi  
che con noi si sono intesi.  
Chiederemo a Berengario

il diploma necessario  
per erigere un castello  
dentro il qual trovare ostello  
se di nuovo questa terra  
fosse luogo di una guerra». L'assemblea l'approvò  
e nessuno disse no.  
Così, fattisi coraggio,  
intrapresero quel viaggio  
dove il re, se li firmava,  
i diplomi rilasciava.  
Sostenean la petizione  
il visdonna don Leone  
e lo scavino Warnemperto,  
in materia molto esperto.  
Dietro lor stava schierata  
tutta quanta la brigata  
in attesa dell'orario  
che s'alzasse su il sipario  
e apparisse Berengario:  
Urso, Domnolo, Angelberto,  
Vuido, Stefano, Valperto,  
e Martino con Alperto,  
Teuderardo e Rimifredo,  
e Ariudo e Amelfredo,  
i Benedetti e Uvedeo,  
e Domenico, Aredeo,  
Videlberto e Valfredo,  
Petroneo con Limperto,  
e infine i Tauperto.  
Tali e quali i loro nomi,  
tutti quanti originali,  
che risultan dai verbali,

nomi invero un poco strani,  
ben diversi dai nostrani.  
Quando vide tutto ciò,  
Berengario disse: «Ohibò,  
il diploma ve lo do,  
ma sia cosa sottintesa  
che tutta vostra sia la spesa». Il notaio ser Gaùso  
come è sempre stato d'uso,  
in latino medievale  
redigeva il suo verbale  
con impegno e precisione,  
pregustando il guiderdone.  
Dopo che l'ebbe datato,  
il verbale fu firmato.  
Ritornati nel villaggio  
alla fine di quel viaggio,  
iniziare con grande lena  
(nonostante il mal di schiena)  
quel lavoro di grand'impegno  
sul modello del disegno  
che un ignoto, bravo mastro  
compilò pel nuovo castro,  
certamente una struttura  
non di sola muratura,  
ma di legno stagionato  
circondata dal fossato.  
Il diploma rilasciato  
prescriveva ben alzate  
le robuste palizzate,  
poi i merli, le bertesche,  
dette anche torricelle,  
per alloggiare le sentinelle.



Dove fosse non si sa:  
forse qui o forse là?  
C'è chi dice, e non sbaglia,  
al convento della Scaglia,  
proprio dietro il Tirasegno,  
ma non ha lasciato un segno,  
né lo han lasciato i frati  
in quei campi e in quei prati.  
Sol nel mare della storia

conservata è la memoria  
di quei luoghi ormai stramorti  
che egual ebber le sorti  
degli antichi Galliatesi,  
sotto là lung'h'e distesi  
ad attendere il segnale  
del Giudizio Universale.

*Galliate, gennaio 2002*

Da A. BELLETTI, A. JORIO, *Parole e fatti. Dizionario storico linguistico galliatese*, II: I-R, Galliate 2003, pp. 473-474

